

Il politologo Panebianco d'accordo con Violante
«Una via oltre le scuole di partito e il modello francese»

«Scuola d'élite per i nostri politici»

Scuole d'eccellenza, figlie di una imprenditoria dell'istruzione che finora non ha certo fatto parte della tradizione del nostro Paese. Il politologo Angelo Panebianco lancia la proposta all'indomani delle affermazioni di Luciano Violante sui luoghi di elaborazione per la classe dirigente. Non scuole di partito, nessuna imitazione del modello francese. La creazione di scuole di élite di cui non bisogna aver timore se le si apre a tutti.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Ci può essere una tendenza innata da assecondare ma per diventare politici credibili (ma anche manager e comunque leader nel proprio specifico campo d'interesse) bisogna studiare. E duramente. L'idea che il politico abbia bisogno di una scuola di formazione l'ha buttata sul tappeto il presidente della Camera, Luciano Violante. Nostalgia per le vecchie scuole di partito, il desiderio di vedere l'Italia alla pari dei cugini d'oltralpe, che delle scuole di formazione specialistica sono maestri? Nè l'una, nè l'altra cosa. Probabilmente lo stimolo alla ricerca di una *terza via* che tenga conto delle possibilità (limitate) del nostro Paese e dell'innegabile fatto che, a tre anni dal Duemila, bisogna guardare avanti. Dando possibilità a tutti attraverso vere e proprie scuole di eccellenza. La discussione è aperta. Un interlocutore di sicura esperienza è il politologo Angelo Panebianco.

Professore cerchiamo di inquadrare il problema attraverso quelle che sono le esperienze con cui è possibile misurarsi.

Direi che sono di due tipi. Una è quella italiana, soprattutto quella del Pci. Poi quella delle fondazioni tedesche, strutture che oltre a raccogliere i finanziamenti svolgono anche un ruolo di sostegno dal punto di vista della formazione-quadri dei partiti. Altre non mi sembrano tanto rilevanti da essere ricordate.

Oltrè i partiti?
Altro è l'esperienza francese delle *grandes écoles* che formano i qua-

dri dell'alta amministrazione. In quel caso, almeno inizialmente, la politica non c'entra. L'impegno è a formare, appunto, alti dirigenti che spesso e volentieri diventano poi politici di rilievo. Giusto per fare due esempi, sia Rocard che Giscard d'Estaing, vengono da lì. Una scuola, allora, che prima di tutto forma dirigenti amministrativi ma poi, data la forza e il prestigio della stessa, è di fatto destinata a colonizzare un po' tutte le altre istituzioni, partiti compresi.

Quanto è riproducibile questo modello francese in Italia?

Mi sembra difficilmente ripetibile da noi. Anche se sarebbe bene che da noi l'alta dirigenza amministrativa del Paese avesse una formazione professionale e un prestigio più elevati di quelli che possiede. Una classe dirigente tra le più deboli in Europa è uno dei nostri grandi problemi. Se si riuscisse a trovare delle regole che facciano sì che la dirigenza passi attraverso dei canali di formazione seri, molto selettivi, che obblighino ad un'accurata preparazione, sarebbe un bene per tutti.

Cosa diversa, allora, dalla scuola della politica?

A me pare che l'esperienza della scuola di partito che suppliva a carenze strutturali e recuperava grandi intelligenze che, altrimenti, non avrebbero avuto la possibilità di esprimersi, sia ormai finita. Appartiene ad un'altra epoca storica, in cui la società italiana era profondamente diversa. Non è, quindi, riproducibile nell'Italia del Duemila anche

perché quelle scuole presupponevano partiti fortemente sbilanciati sull'organizzazione interna rispetto al gruppo parlamentare. Nella nuova organizzazione i partiti hanno bisogno innanzitutto di parlamentari, gente capace di andare ad affrontare un'elezione in sintonia non tanto e non solo con la cultura del proprio partito ma con gli elettori. E non è detto che le due cose coincidano sempre. Si può essere omogenei al proprio partito e non esserlo con chi lo vota.

C'è una proposta da avanzare per andare oltre?

Grandi scuole di eccellenza, pubbliche e private (quest'ultime non solo confessionali), da cui possano uscire i politici, i manager delle grandi imprese, gli amministratori. Pensare, quindi, ad una soluzione più vicina alla nostra storia, che non ricalchi il sistema francese. Scuole di eccellenza pubbliche e private, allora, da cui far nascere un'imprenditoria dell'istruzione che nel nostro Paese non c'è mai stata. Un sistema misto, pubblico-privato, che via via possa diventare punto di riferimento di vari segmenti della classe dirigente.

Una sensazione: non c'è il rischio che questo discorso sia troppo alto rispetto alla realtà?

Penso che la sensazione sia giusta. Bisogna avere la consapevolezza che questo è un discorso di élite. Ma non bisogna fare l'errore di un tempo di rifiutare le scuole destinate a formare una determinata classe. Bisogna, invece, avere questo tipo di scuole di eccellenza ed essere sicuri che i bravi e meritevoli possano accedere. Anche se provengono da famiglie disagiate. La cosa si ottiene se lo stato mette a disposizione serie borse di studio, non quelle quattro lire che non servono a sopravvivere, prestiti d'onore o un'altra delle mille forme di aiuto da fornire a chi merita di entrare in una scuola d'eccellenza e non se lo può permettere. Il punto è non rifiutare, a priori, l'idea della scuola d'élite, ma metterla a disposizione di gente che potrà diventare una élite.



Angelo Panebianco

Master Photo

Elezioni a Milano, An contro Berlusconi «Colpa sua se non c'è un candidato»

An all'attacco di Berlusconi e di Forza Italia per le elezioni amministrative di Milano. Al congresso provinciale, dure critiche sono state mosse agli alleati «azzurri» per i gravi ritardi e per la confusione nella scelta del candidato sindaco del Polo, mentre nello schieramento opposto da tempo è stata messa in campo la candidatura di Aldo Fumagalli e si è a buon punto anche nella elaborazione del programma. A Berlusconi in particolare si rimprovera il continuo «occhioggiare», da una parte verso la Lega di Bossi e dall'altra verso l'area moderata dei cattolici, con i quali

vorrebbe costruire il partito unico di centro destra. «Con la Lega non è possibile alcun dialogo», ha detto nel suo intervento il capogruppo di An al Parlamento Europeo, Cristiano Muscardini, secondo la quale «il Polo ha bruciato inopinatamente alcuni nomi di candidati-sindaci e oggi non è in grado di proporre un nome credibile». Il capogruppo di An al Senato, Giulio Macerati, intervenendo al dibattito ha detto che «An è contraria al rinvio a novembre delle elezioni amministrative a Milano e negli altri Comuni, dove si dovrebbe votare a giugno».

Il presidente dei senatori Sd: più democrazia e trasparenza

Salvi: «Il vero problema sono i criteri di selezione»

«Il professionismo in politica? Un elemento di professionalità serve, ma il problema vero sono i criteri di selezione: devono essere democratici, trasparenti e fondati su un effettivo consenso...». Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, commenta le opinioni di Violante sulla politica e le classi dirigenti. I vecchi metodi (la cooptazione, le scuole)? «Un pezzo di storia che è finita, legata ai partiti di massa e alle appartenenze ideologiche».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «La cosa mi intriga, ci stavo riflettendo su. Anche perché sono in politica a tempo pieno dal '92, fanno quattro anni; e mi domandavo se posso essere o meno considerato un professionista...». Cesare Salvi, presidente del gruppo della Sinistra democratica al Senato, commenta con leggera ironia le affermazioni del presidente della Camera Luciano Violante a proposito della «professionalità» in politica e della necessità di «sedi» in cui formare «la classe dirigente».

Un qualche scetticismo Salvi lo nutre, non fa mistero: «Trovo utile dire che con l'improvvisazione non si va molto avanti. Ed è vero, anche in politica occorre attitudine, inclinazione, un elemento di professionalità... Ma io non credo abbia senso tornare al professionismo della politica, non foss'altro per ragioni di costi...». Una critica esplicita alle tesi del presidente della Camera? «Per la verità - frena Salvi - mi pare che Violante più che al "professionismo" di cui stiamo parlando si riferisca alla weberiana "scelta di vita"».

A ogni buon conto, il capogruppo dei senatori della Sinistra demo-

cratica invita alla cautela: «Noi siamo riusciti su - dice - a riproporre adesso la questione della legittimazione dei partiti dopo gli anni in cui la degenerazione partitocratica l'aveva affievolita. Ora però bisogna tenere presente l'altro aspetto del problema, cioè il senso del limite che devono avere la politica in generale e i partiti in particolare». Insomma: stiamo attenti a stabilire un «corretto rapporto», un mix equilibrato nel rapporto fra partiti e istituzioni, fra partiti e società, evitando nuove invasioni di campo.

E cosa pensa Salvi sul «come» si formano in Italia le classi dirigenti? Anche qui, ammette che il problema esiste (per lui ne è prova l'«artratezza» con cui fino a qualche mese fa veniva affrontato dalle classi dirigenti italiane il dibattito sull'Europa). Fatta perciò la premessa che «classe dirigente non è solo quella che fa politica», Salvi propone l'esempio delle nomine. «Bisogna distinguere tre livelli - spiega -, e noi l'abbiamo proposto: le nomine politiche di maggioranza spettano a chi ha vinto le elezioni e ne risponderà politicamente; le nomine istituzionali di garanzia, come i giu-

dici costituzionali, vanno sottratte al gioco maggioranza-opposizione; infine ci sono nomine che debbono seguire una logica interna, anche tecnocratica». Distinguere le figure - sostiene - sarebbe già un contributo alla qualità. «Fare crescere una classe dirigente autonoma e responsabile - spiega - significa anche dare delle regole da cui si capisce che cosa appartenga a chi. Ciò vale per tutti e tutto, anche per la riforma dei concorsi nell'università, cioè il mondo da cui provengo io...».

Quanto ai vecchi sistemi di reclutamento e formazione dei partiti - la cooptazione, le scuole - Salvi dice che «quello è un pezzo di storia che è finita, perché era legata ai partiti di massa e alle appartenenze ideologiche». La selezione del personale politico - afferma - oggi «deve passare attraverso meccanismi inevitabilmente diversi. Non ci può essere qualcuno che coopta dal centro in base a giudizi rilasciati dall'alto sulla professionalità. Ci vogliono meccanismi - anche di competitività - il più possibile trasparenti. Per un partito, ad esempio, sono importanti le regole democratiche di vita interna, la selezione delle candidature in Parlamento, o nelle città...».

Ci vuole, in definitiva, un sistema «che consenta una selezione trasparente e che dia l'opportunità ai più deboli di dimostrare requisiti di serietà, professionalità, e capacità». «Più che un problema di professionismo politico - conclude Salvi - mi pare che ci sia un problema di criteri di selezione: devono essere democratici, trasparenti e basati sul consenso effettivo». □ V.R.



PARIGI. Cos'hanno in comune il presidente Jacques Chirac e il leader dell'opposizione Lionel Jospin, il premier in carica Alain Juppé, quelli in pectore Philippe Seguin, Martine Aubry o l'ex premier socialista Laurent Fabius, quasi tutti i «grands patrons» delle banche, delle assicurazioni, dell'industria pubblica e di quella privata, quelli il cui cuore batte a sinistra, hanno risanato aziende decotte come Christian Blanc, che ora vuole privatizzare l'Air France, e quelli che sono finiti in galera travolti dagli «affaires» come il Necci delle Ferrovie francesi Loik Floch Prigent e il potente ex capo dell'Alcatel Pierre Suard? Si sono tutti formati all'ENA (Ecole nationale de l'Administration), o in una delle altre «grandes écoles» post-universitarie.

L'ultimo presidente della Repubblica che alla politica era arrivato per caso, e senza aver studiato sin dalla tenera età la gestione delle leve del potere ai massimi livelli era stato l'avvocato François Mitterrand. L'ultimo premier autodidatta fu Bergey, che non per nulla finì con lo spararsi. Per le generazioni successive chiunque volesse far carriera in politica, nell'alta amministrazione

IL CASO

Per decenni i dirigenti reclutati dall'Ena

Ma in Francia è finito il mito della «grande école»

Per quasi mezzo secolo, e in particolare nell'ultimo decennio, le élites francesi, in politica come ai vertici delle imprese e dell'amministrazione, sono state reclutate dall'Ena e dalle altre «grandi scuole». L'Europa gliel'ha invidiata. Ma ora che le vacche grasse sono finite e le cose vanno male, gli «enarchi» sono i primi contro cui tutti ora puntano il dito. A cominciare dal membro della confraternita che ha fatto più carriera: Jacques Chirac.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

dello Stato, o ai vertici economici del Paese, dirigere una banca, un ente o una grande impresa doveva passare obbligatoriamente da lì, o dalle Scuole X o delle miniere. Ventisette mesi di formazione seria, di selezione durissima, riservati a non più di un centinaio di laureati all'anno, cioè allo 0,01% di quelli che escono dalle università francesi. Alla fine dei quali si entra in uno dei grandi Corpi, si diventa ispettori della Finanze, membri del Consiglio di Stato o della Corte dei conti, marchiatosi come élite delle élites, in attesa di passare in politica o ai vertici di una banca. In dieci anni il loro numero è quintuplicato ai vertici della Generale des Eaux, quadruplicato al Crédit Lyonnais in stato fallimentare, alla Thompson che non riescono a privatizzare malgrado le promesse dotazioni a carico dei contribuenti, all'UAP, protagonista della fusione del secolo nelle assicurazioni in vista del futuro promettente mercato dei fondi pensione privati. Forse nessun altro Paese ha un sistema così sofisticato di selezione dei dirigenti. L'Ena è infinitamente più elitaria di istituzioni di paragonabile prestigio come le Università della Ivy League in America, o

Oxford e Cambridge in Inghilterra: quelle sfornano ogni anno 5.000 laureati, quanto l'Ena in oltre 50 anni. «Enarchi», li chiamano. Per molto tempo la Francia ne menava vanto. Ma ora suona più come un insulto che come un complimento. Il loro prestigio si è sbriciolato nel giro di pochi anni. L'accusa non è più solo quella di rappresentare un'élite ridotta, molto chiusa, una sorta di confraternita in cui la solidarietà interna vale più delle differenze di orientamento politico, un gruppo di gente che si conosce tra di loro, somiglia nel modo di parlare e di vestire, si protegge l'un l'altro. Non solo di essere divenuta «una casta, una nomenklatura». Molto peggio: l'accusa è che i tecnocrati siano incapaci, anzi siano i veri responsabili delle perdite del Paese. Si assiste ad una fenomeno simile a quello per cui, in questi anni, da noi in Italia si parlava con disprezzo indistinto dei «politici» o nel '68 si indicavano al ludibrio i «borghesi». La stampa accusa gli «enarques» di essere responsabili delle maggiori e più costose catastrofi finanziarie e produttive della storia francese, dello stato fallimentare di banche come il Crédit Lyon-

nais e il Crédit Foncier, di giganti della corruzione come le aziende dell'Acqua, e così via. Molti intellettuali, dal «mostro sacro» Alain Touraine al giovane Emmanuel Todd, avevano interpretato il grande movimento sociale che aveva scosso la Francia nell'inverno scorso come sintomo di una crescente separazione tra il popolo e le sue élites dirigenti. Il sociologo Michel Crozier, che ha appena pubblicato un suo nuovo volume sul tema, aveva trinciato: «Abbiamo le élites più stupide del mondo. Incapaci di minima immaginazione». «Le nostre grandi scuole sono pessime... certo gli studenti che selezionano sono i migliori, ma gli si inculcano idee e metodi che non tengono alcun conto dell'evoluzione della nostra società. Non siamo più all'epoca in cui si davano ordini e i subalterni obbedivano senza comprendere. Credere che si possa dirigere come si dirigeva 30 o 40 anni fa è aberrante. Altri, per spiegare la degenerazione delle élites hanno tirato in ballo anche la tv, che le affonda come falene e "ha agito su di loro come una droga».

Uno dei paradossi è che tra i primi ad intuire l'aria che tira contro le élite era stato l'enarca Chirac. Su questa denuncia aveva basato la sua campagna elettorale e per questo probabilmente ha vinto l'Eliseo, malgrado l'avversario Jospin lo accusasse di «retorica populista». Ma una volta al potere, anche lui non può che affidarsi agli enarchi, perché altra élite non c'è in vista. Promettendo magari che cercherà di scegliere tra di loro i più competenti e onesti, nella speranza che riascintino una stima paragonabile a quella delle élites tecniche della vicina Germania.

DALLA PRIMA PAGINA

Cara sinistra

zione del gusto, accesso consapevole al piacere della cultura e così via. Seconda sensazione: sconcerto, e voglia di frenare un po' il rapido D'Alema-Violante.

Dice D'Alema: «La generazione del '68 ha instaurato l'abitudine per cui gli studenti italiani combattono ogni tentativo di riforma della scuola». Dice Violante: «È tempo di tornare alla politica come professione, se si vuole desiderare un futuro».

Entrambe le affermazioni suonano assestate, siamo di fronte a materiale umano di prima qualità, e basterebbe questo a farci sonnecchiare tranquilli, tuttavia lo sconcerto sussiste. Proviamo a capire perché. Temo che si tratti di uno scenario che le assestate affermazioni mi portano ad immaginare: drappelli di giovani obbedienti, che incapsulano la loro intatta forza di sognatori assoluti, la carica utopica dei loro progetti esagerati, nella sommessa dialettica riformista, nel fiancheggiare lieti ipotesi e disegni del ministro, nel piccolo trotto paritetico di commissioni adulte e illuminate. Non si tratta di far l'elogio degli etemi monelli o, peggio, vedere l'opposizione come un diritto ormonale da post-pubertà, però... piano; perché sognare un ritorno a prima del Sessantotto, quando essere giovani voleva soltanto dire essere pre-adulti, grandi in lista d'attesa, aspiranti a far gli stessi errori di papà? Non è possibile che proprio l'intransigenza giovanile sia un tesoro da non perdere? Il primo no è importante per chi lo dice, ma soprattutto per chi lo riceve. È fare i conti con una diversità dimenticata, quella di chi crede ancora che tutto sia possibile, che la perfezione esiste, che tutto può essere trasformato. E poi: che cosa vogliamo da questi figli, già incastriati in relazioni orizzontali, amichevoli in modo estenuante, in famiglie morbide dove i rituali di separazione si procrastinano all'infinito, che cosa vogliamo, che non possano sbeffeggiare neanche il ministro della Pubblica Istruzione? Piuttosto: che imparino ad articolare e difendere i loro «no», cioè a discutere, a confrontare, a lottare nel rispetto, con la fatica dell'intelligenza e non con la pigrizia delle grida, con la scorciatoia della violenza.

Già questo sarebbe un bel passo avanti rispetto al denigrato Sessantotto, agli anni pesanti che ha partorito. E si arriverebbe, forse, o almeno ci arriverci io, a non aver paura dell'ipotesi Violante: le scuole professionali per politici. Anche qui, che fretta di liberarsi dal bozzolo? Si diceva, ai miei tempi, che della politica dovevano occuparsene tutti, che partire da sé era importante, era la garanzia d'una motivazione forte, pulita. Tanta gente è arrivata alla politica dai movimenti studenteschi, dal sindacato, dalle organizzazioni di base, di fabbrica, di scuola, di ufficio. Erano gente comune, radicata, reale. Erano lì per gli altri e per sé, ma fra sé e gli altri non c'era lo sbarramento d'un gergo, né l'intangibilità di una casta. E il poter contare su gente così era una delle diversità della sinistra, gli altri erano «professionisti», azzeccagarbugli, schermatori, abili e freddi, distanti, officianti di riti privati, indecifrabili. Noi, ai nostri, potevamo chiedere conto, li si conosceva. La loro era una scuola quotidiana, sul campo, erano cinghie di trasmissione e lo sapevano. Il tasso di arzigogoli era minimo, sotto controllo.

Sto facendo l'elogio delle sezioni? Mi sono persa nella nostalgia di Guido Viale, insopportabile Piero che faceva tremare, coi suoi «no», l'intero edificio della scuola di allora?

Se è così, mi scuso con tutte le farfalle che vortano sopra la mia testa. Però, per favore, se non volete perdere chi è ancora affezionato a certi settori di bozzolo, una supplica: rallentate. È una questione di ritmo, la differenza fra il trasformismo e la trasformazione. [Lidia Ravera]